

Flipflop Hostel

17 ottobre.

La cosa strana è che i bagagli del rientro erano stati sistemati con molta più difficoltà rispetto al momento della partenza. Eppure nel corso del viaggio avevamo scambiato volentieri tutto il carico di indumenti abbandonato in terra cinese con un'indimenticabile, irripetibile avventura. Quel vuoto era stato occupato dalle emozioni vissute cui avevamo riservato il giusto spazio.

Così, quasi sul punto di scoppiare, gli zaini gonfi di ricordi e souvenir si trovavano ordinatamente riposti in un angolo al terzo piano dell'ostello. Insieme con i vestiti del primo giorno appoggiati sul bordo dei letti, erano il segno di un imminente ritorno alla quotidianità.

Avevamo consumato il nostro tempo ramingo ed era il momento di ripartire per tornare a casa, portandoci via ogni respiro.

Alla fine della terza settimana del nostro errare, Chengdu non era cambiata per nulla: affollata, calda e distaccata, proprio come al nostro arrivo. E noi, seduti attorno a un traballante tavolinetto di cortesia addossato all'angolo più luminoso della nostra camera, restavamo seduti a ripensare a tutto quello che era accaduto. Compreso il brivido sperimentato nella disavventura di qualche ora prima alla partenza da Yushu, nella regione del Qinghai, ultima tappa del nostro viaggio.

Quella mattina, per fare ritorno nella capitale dello Sichuan, lungo la tratta Yushu - Chengdu, avevamo optato per il mezzo di trasporto più veloce acquistando on-line i biglietti aerei. Opzione che, in realtà, era stata scelta obbligata avendo prolungato il nostro percorso a tal punto da non aver più margine per un rientro a Chengdu in auto, come in principio ipotizzato.

La sorpresa ci aspettava all'aeroporto.

Giunti al terminal, dopo tutta la trafila dei controlli, l'assistente di volo della *China Eastern Airlines* gesticolando nel suo linguaggio a indovinelli ci informava non esserci voli prenotati a nostro nome. In un attimo, il gelo. E il mondo sgretolarsi sotto le gambe tremolanti. Era già mattina e quello sarebbe stato l'ultimo imbarco utile, oltre il quale non saremmo mai giunti a destinazione in tempo per la coincidenza con l'Europa.

Non fosse bastato, il quadro critico si vedeva aggravato dalla circostanza (altrettanto impensata) di un *help desk* completamente sprovvisto di personale istruito per clienti internazionali.

L'inglese era una lingua sconosciuta. E la pressione era alle stelle, aiutata dalle lancette dell'orologio che continuavano concitate a rincorrersi senza fine.

Nemmeno Alessio, camaleontico di fronte ai problemi, avrebbe potuto giovare alla situazione nel suo tentativo di assumere sembianze mongole.

Tutto sembrava perduto fino a quando, come un fiore d'inverno, sbucò dal nulla una giovane ragazza tibetana. La fortuna, nel dramma, ha voluto fosse non solo residente a Londra, ma anche tanto gentile da aiutarci nella decodificazione di quel linguaggio sconosciuto. Il suo prodigioso intervento ci permise di recuperare le prenotazioni ormai date per disperse in qualche punto imprecisato del sistema informatico della compagnia aerea.

Scampato il pericolo, potemmo rilassarci per un'ora abbondante sul tranquillo volo per Chengdu, con una spettacolare vista sulle innevate catene montuose dell'altopiano tibetano che, estese fin quasi alle porte della 'città dei panda', degradavano poi nella vasta piana dello Sichuan.

Dopo più di due settimane in balia degli spericolati autisti di quelle montagne, quel viaggio ci sembrò davvero rilassante.

Ritornati in città, a un solo isolato dalla modernissima area commerciale e a due passi dalla metro, ci aspettava il *Flipflop Hostel Poshpacker*. Posizionato tra un colorato mercato ortofrutticolo e l'inizio di una breve via popolata da tanti piccoli caratteristici ristoranti cinesi, era l'ostello perfetto



per le nostre esigenze. Arredata in maniera semplice, la struttura era capace di creare un ambiente giovane e dinamico, frequentato da viaggiatori di ogni tipo.

Lasciate le cose nella stanza, passammo il pomeriggio in relax concedendoci qualche invenzione culinaria lungo la via dello *street food*, con lo sguardo distratto dal lusso e dallo sfarzo delle grandi firme della moda in bella mostra nelle vetrine dei palazzi. Un contrasto esagerato rispetto a quanto vissuto fino al giorno precedente, ed esasperato dall'indifferenza e dalla frenesia di tutte quelle persone che si spostavano senza meta lungo gli spaziosi viali pedonali.

All'imbrunire tornammo verso l'ostello, con il peso della stanchezza accumulata nel corso delle nostre lunghe giornate girovaghe e il desiderio di recuperare un po' le forze per l'indomani. La sveglia puntata all'alba ci avrebbe scosso dal sonno profondo per non mancare la visita al famoso *Giant Panda Breeding Research Base*, il più grande centro di ricerca al mondo per la salvaguardia e ripopolazione dei panda.

L'intento di preservarli dall'estinzione e di aumentarne la fertilità viene qui portato avanti con notevole successo considerato che dei poco più di duemila esemplari rimasti sul pianeta la riserva ne ospita ben centoventi giganti, oltre a

settantasei rossi.

Non potevamo perderci l'occasione di sperimentare questo particolare scambio culturale! Per questo, consapevoli del pericolo di estenuanti code al botteghino per l'ingresso, nascoste dietro orari troppo comodi, il giorno successivo ci lasciammo accarezzare dai primi raggi del sole. Partenza alle sei in punto, con direzione Panda Avenue, giusto per non perdersi la meta.

Percorso il primo tratto in metropolitana, salimmo a bordo di uno dei taxi in agguato all'uscita che ci avrebbe portato fino a destinazione. Sul posto, il varco di accesso della riserva ci vedeva passare in florida e ridente compagnia di ubbidienti visitatori in corteo, impilati dietro a decine di bandierine sventolanti nelle mani di altrettante guide colorate. Una volta entrati, la spasmodica curiosità di incontrare quei simpatici e schivi animali al momento della colazione, servita dalle otto alle nove del mattino, assaliva tutti i visitatori, noi compresi. Rotte pertanto le righe, i vari gruppi guidati iniziarono a dissolversi in ordine sparso all'interno del parco.

La riserva, sebbene non particolarmente estesa, lasciava i panda liberi di muoversi al suo interno, protetti da un comodo recinto e coccolati da un ambiente identico al loro habitat naturale.

Sarà stato per questo, o per non essere proprio i loro tipi, ma ci dovette fare compagnia una buona dose di pazienza prima di scorgere uno di quegli orsetti bicolore sempre stanchi, mentre si avvicinava lento, lungo un vecchio tracciato. La natura schiva e riservata ne faceva un portamento quasi maestoso, concesso ai nostri occhi soltanto per i pochi attimi necessari a qualche scatto rubato prima di farsi risucchiare nuovamente dalla boscaglia.

Il giro del parco, in realtà, ci avrebbe regalato l'incontro con un numero imprecisato di panda, e nelle più varie posizioni: alcuni in assoluto relax, altri abbracciati a un succulento bambù, altri ancora goffamente alle prese con giochi di lotta.

La nostra passione per la 'pellicola' veniva soddisfatta anche dall'avvistamento del panda rosso, più piccolo e meno famoso del cugino bianco assonnato, ma dotato di una lunga bizzarra coda felina all'ingiù.

Terminata la visita facemmo rientro al nostro alloggio e con gli occhi conditi di un'agrodolce malinconia, iniziammo a metabolizzare gli istanti vissuti in tutti quei giorni avventurosi trascorsi al confine tibetano.

Una pausa relax nell'accogliente salotto dell'ostello era quello che serviva al cuore pesante di valige e di ricordi.

Nella stanza ci avevano anticipato alcune persone sedute sui logori divanetti colorati e silenziosi, custodi del passaggio di centinaia di viandanti. Loro come noi desiderose di condividere in un tempo fugace la propria esperienza. Ci trovammo così a fare conoscenza con Manuela, la madre Giovanna e la zia

Rita, e con gli sposini in luna di miele Luca e Matilde. Tutti lombardi, tranne Kat, giovane e brillante ingegnere informatico di Monaco di Baviera, viaggiatrice solitaria.

Davanti a una birra, la Cina di ognuno iniziava a moltiplicarsi nel suono e nell'aria.

La via classica, affidata a un tour operator veniva raccontata da Manuela. *L'incipit* era Pechino e la sua città proibita, la piazza Tienanmen, la Grande Muraglia e il Palazzo d'Estate. E poi Xi'an a Guilin, con il famoso esercito di terracotta, Guilin-Longsheng alla scoperta della minoranza etnica Yao, fino a Chengdu, per far visita ai simpatici panda.

Luca e Matilde ci rendevano partecipi dell'identico itinerario di Manuela, attraversato però sui binari, per 'vivere meglio l'avventura'.

Fu poi la volta di Kat ad affascinarci con il suo racconto, curiosa ragazza per il modo di viaggiare e lo spirito avventuriero trasudante dagli occhi. La sua decisione era stata quella di concedersi due mesi di pausa dal lavoro per vivere a fondo la Cina conosciuta e, nelle ultime settimane, anche quella più autentica. Era così giunta a Chengdu, meta per la visita ai panda e punto di partenza per nuovi possibili scenari in cui avventurarsi, rigorosamente da sola.

E dopo tutto, arrivò anche il nostro turno, quello di un trio variopinto di viaggiatori non convenzionali. Alessio, Giuseppe e Stefano, amici, fotografi per passione e viaggiatori allergici all'ordinario.

Raccontare il nostro viaggio non si rese semplice, non avendo la possibilità di condividere luoghi conosciuti per nome e per la storia. Dalla nostra, però, c'era il ricordo pulsante dei profumi, degli odori, dei sapori e degli spazi attraversati e imprigionati con le nostre reflex, vivo alla vista ogni volta che il pensiero ci riportava sopra i propri passi.

La gola secca, di emozione e di sorrisi, chiamò un nuovo giro di birre, a brindare all'incontro di viaggio e di viaggi.

Cominciammo, così, a descrivere il nostro errare nelle terre sperdute della Cina, a ridosso della linea di confine con il resto del mondo. E cominciammo dal principio, con l'umiltà cosciente di chi narra il viaggio e non la meta, forte delle proprie emozioni invecchiate, giorno dopo giorno, in botti di amicizia e coraggio, in quella terra affascinante che una volta era il *Kham* tibetano.

Là, dove una volta c'era il Tibet.